

Recensione a

Grégory Derville, *Le pouvoir des médias* (Nouvelle édition)

Presse Universitaire de Grenoble 2013

di Giacomo Lorenzon

Il testo di Grégory Derville tratta del potere dei mezzi di comunicazione di massa sotto due punti di vista connessi ma distinti. Da un lato, Derville s'interroga sul potere che i media hanno o hanno avuto in generale nel plasmare la società di massa da un punto di vista politico; dall'altro, si preoccupa di chiarire nel dettaglio quale ruolo essi svolgano all'interno delle dinamiche politiche propriamente dette, come le influenzino e come ne siano influenzati.

Questi due punti di vista trovano una loro naturale scansione nell'articolazione dell'opera, la quale è infatti divisa in due corrispondenti parti, la prima intitolata *Le "pouvoir des médias"*, la seconda *La médiatisation du champ politique*.

In verità, è fin dall'introduzione che si intuisce che queste due parti non sono semplicemente giustapposte. In effetti, l'obbiettivo dell'opera è di analizzare l'impatto della mediatizzazione della società sulla politica. Si può dunque ben dire che la prima parte è funzionale alla seconda, occupandosi di prepararle il terreno. Non a caso, fin dall'inizio, nell'analisi del rapporto tra media e masse nella società contemporanea, ricorrenti sono gli esempi e i riferimenti tratti dall'ambito della politica e della sociologia politica.

Ci si ingannerebbe, tuttavia, qualora si ritenesse che la natura funzionale della prima parte rispetto alla seconda renda la disamina generale dell'autore meramente strumentale rispetto all'obbiettivo dell'analisi socio-politica del ruolo dei media. Poiché infatti l'autore dimostra fin da principio che, se ha da essere condotta in modo tale da esser funzionale allo scopo ultimo del testo, l'analisi introduttiva sul potere dei media in generale non può che essere sviluppata in maniera scrupolosa e, per così dire, *iuxta propria principia*.

Si deve probabilmente a questa acribia metodologica il fatto che l'autore decida nella prima parte del suo lavoro di optare per quella che potremmo definire un'analisi storico-critica della varie teorie sull'effetto politico dei media. Non rileva in questa sede ricostruire o riassumere tutte le dottrine prese in considerazione da Derville; quel che più importa è sottolineare che la sua non è una ricognizione puramente storica. Nel succedersi

cronologico dei vari paradigmi ermeneutici l'autore sembra vedere (non a torto, verrebbe fatto di pensare) una sorta di andamento dialettico. Sicché, tanto per fare un esempio, il paradigma detto "degli effetti onnipotenti", che catastroficamente vede nei media uno strumento di controllo totale (e forse totalitario) dell'opinione pubblica pone, a livello della ricerca sociologica empirica, le condizioni del suo stesso superamento. La qual cosa potrà forse sembrare banale, se non fosse che il testo ripropone in un certo senso la questione dell'opposizione tra storia interna e storia esterna di una disciplina scientifica, facendosi notare per il suo anteporre la prima alla seconda, il che sembra essere l'unico modo di apprezzare una scienza (anche spuria) *qua* forma di conoscenza.

La seconda parte del testo si occupa, come è stato già detto, della *mediatizzazione* del campo della politica, il che significa tanto della scena quanto degli attori della politica, e dei suoi effetti. Che significa parlare di mediatizzazione del campo politico? E' un concetto, questo, che regge tutta la trattazione di Derville e che deve dunque essere messo bene a fuoco. In primo luogo, esso ha la funzione di sgomberare il campo dall'idea che tra dimensione politica e dimensione mediatica esista un rapporto di pura exteriorità. Ora, questa exteriorità può essere duplicemente intesa: da un lato si potrebbe cedere istintivamente all'idea *naïve* che i media esistano per *raccontare* la politica, in modo nel complesso puramente cronachistico (come se, peraltro, fosse davvero possibile fare pura cronaca); dall'altro, si potrebbe credere che i media *colonizzino* il campo politico riducendolo ad una funzione di se stessi, con tutte le valenze apocalittiche che una concezione di tal fatta porta con sé. Molto più incisivamente, l'autore propone di guardare a questa mediatizzazione come ad un processo nel quale e per mezzo del quale i media diventano *parte integrante* della vita politica. Di nuovo, dimostrando una certa sorvegliata condotta esegetica, l'autore conduce la propria analisi senza cedere mai alla tentazione di un'arbitraria unilateralità interpretativa; di modo che, come era già stato il caso delle teorie mediologiche nella prima parte, si intravede anche in questa seconda il marchio di una concezione dialettica della relazione tra media e politica. L'attenzione dei media per la politica è, di converso, l'attenzione della politica per i media. Il che non si traduce, semplicemente e scontatamente, in un'intenzione strumentale del politico rispetto al mediatico (il che senza dubbio si dà), ma più profondamente nell'assunzione all'interno del politico delle *logiche* del mediatico. Ed è seguendo l'ago di questa bussola che l'autore guida il suo lettore nelle molteplici dimensioni dell'intersezione tra media e politica: la selezione del personale politico in funzione di questa nuova logica, l'azione dei professionisti della politica in questo nuovo contesto, il mutamento del discorso politico in funzione di un nuovo pubblico (questione, questa, che sembra oggi pretendere un'analisi attenta quante altre mai), concludendo poi con una tematizzazione generale dell'impatto della mediatizzazione sul funzionamento del campo politico.

Se si dovesse a questo punto tentare un bilancio complessivo, ci si potrebbe azzardare ad affermare che tutta l'opera si muove negli spazi

angusti creati dalle visioni in un certo qual modo caricaturali dei media, che li rappresentano talvolta come emanazioni dello spirito demoniaco, talvolta come l'annuncio di un nuovo paradiso in Terra. Se c'è un merito che l'opera indiscutibilmente possiede è quello di forzare le maglie di certe interpretazioni degradatamente ideologiche, per mostrare che, al fondo, quell'animale che è sociale e razionale rimane sempre se stesso ed è pur sempre responsabile (non solo perché, se è il caso, colpevole, ma soprattutto perché gravato dal peso della responsabilità) dell'irrazionalità di ciò che dovrebbe essere razionale.